



Oratorio Don Bosco
via B. M. Del Monte, 12
40139 BOLOGNA

Con il patrocinio del
Comune di Bologna –
Quartiere Savena

Approfondimento
bibliografico a cura della
Biblioteca "Ginzburg"



C.G.S. "Vincenzo Cimatti"

Progetto CINEMAINSIEME
in collaborazione col circolo ARCI Benassi

"Adolescenza, un percorso difficile"

Tre storie di ragazzi: il passaggio all'età adulta, il bisogno di affetto ed il disagio psicologico.

- | | | |
|---------------------------|--------------------------------|-------------------------------|
| 1. martedì 9 aprile 2013 | "Stella" | di <i>Sylvie Verheyde</i> |
| 2. martedì 16 aprile 2013 | "Il ragazzo con la bicicletta" | di <i>J.-P. e L. Dardenne</i> |
| 3. martedì 23 aprile 2013 | "In un mondo migliore" | di <i>Susanne Bier</i> |

3

martedì 23 aprile 2013 ore 20:45
verrà proiettato, in sala audiovisivi dell'oratorio, il film

"In un mondo migliore"

di Susanne Bier

SCHEDA				
titolo	In un mondo migliore (tit. orig.: <i>Hævnen</i>)		distribuito da	Teodora Film
interpreti	Mikael Persbrandt (<i>Anton</i>) [dopp. da Massimo Rossi], Trine Dyrholm (<i>Marianne</i>) [dopp. da Francesca Fiorentini], Ulrich Thomsen (<i>Claus</i>) [dopp. da Francesco Prando], William Jøhnk Nielsen (<i>Christian</i>) [dopp. da Manuel Meli], Markus Rygaard (<i>Elias</i>) [dopp. da Alex Polidori], Birthe Neumann (<i>un collega di Marianne</i>).			
fotografia	Morten Søborg			
musiche	Johan Söderqvist			
sceneggiatura	Anders Thomas Jensen			
regia	Susanne Bier			
produzione	Danimarca / Svezia, 2010	gen.	drammatico	durata 1h 40'
trama	<p>Anton è un medico che opera in un campo profughi in Africa e ogni giorno è costretto a fare i conti con la violenza e le ingiustizie cui è sottoposta la popolazione di un in paese costantemente vessato da guerre di ogni sorta. Nel frattempo, in un'apparentemente tranquilla cittadina danese, suo figlio adolescente Elias - timido, bersagliato da prepotenti compagni di scuola e tormentato per la separazione dei genitori - si lega in un'intensa ma rischiosa amicizia con Christian, un suo coetaneo da poco arrivato da Londra, arrabbiato con la vita e con il padre dopo la morte della madre...</p>			

Concorsi e premi

Questo film ha partecipato a:

- [83 edizione Academy of Motion Picture Arts and Sciences Awards \(premio Oscar\)](#) (2011) **vincendo** nell* categori* **miglior film straniero dell'anno**;
- [64 edizione Bodil Awards](#) (2011) **concorrendo** nell* categori* **migliore attore protagonista** (a **Mikael Persbrandt**), **miglior film** (a **Susanne Bier**), **migliore attore non protagonista** (a **Kim Bodnia**) e **vincendo** nell* categori* **migliore attrice protagonista** (a **Trine Dyrholm**);
- [55 edizione David di Donatello](#) (2011) **concorrendo** nell* categori* **Miglior film dell'Unione Europea**;
- [24 edizione European Film Academy Awards](#) (2011) **concorrendo** nell* categori* **migliore attore** (a **Mikael Persbrandt**), **migliore sceneggiatore** (a **Anders Thomas Jensen**), **miglior film** e **vincendo** nell* categori* **migliore regista** (a **Susanne Bier**), **premio del pubblico al miglior film**;
- [68 edizione Golden Globe Awards](#) (2011) **vincendo** nell* categori* **miglior film straniero**;
- [66 edizione Nastro d'Argento](#) (2011) **concorrendo** nell* categori* **regista del miglior film europeo** (a **Susanne Bier**).

Recensioni.

ACEC

Soggetto: Il medico Anton opera in un campo profughi in Africa. A casa, in Danimarca, il figlio adolescente Elias, timido e bersaglio dei bulli della scuola, fa amicizia con il coetaneo Christian, che lo convince a reagire. Poco dopo la 'vendetta' dei due ragazzini si indirizza anche verso un adulto, che ha preso a schiaffi Anton in uno dei suoi ritorni in città. Succede che nel piano architettato qualcosa va storto, e Elias resta gravemente ferito. Quando viene dichiarato fuori pericolo, Christian va a trovarlo in ospedale, gli chiede scusa, e in seguito trova la forza per riconciliarsi anche con il padre, che accusava di aver agevolato la morte della madre malata. Anche per Anton e Marianne, genitori di Elias in crisi, sembra prospettarsi una nuova comprensione.

Valutazione Pastorale: Dice Susanne Bier che "il film esplora la nascita delle relazioni violente nei figli adolescenti e le difficoltà degli adulti che, con l'esempio personale, tentano di indicare la strada del comportamento civile, arrivando a 'porgere l'altra guancia'. Ci si chiede se la nostra cultura 'avanzata' sia il modello per un mondo migliore o se piuttosto il caos sia in agguato sotto la superficie della civilizzazione". Due ragazzi che saranno uomini, e due uomini in difficoltà a rapportarsi con loro: la partitura drammatica messa in scena dalla Bier e dal suo sceneggiatore parte da situazioni tristemente ordinarie (il bullismo a scuola, le liti per futili motivi in strada) e scarta all'improvviso su percorsi collaterali tanto impreveduti quanto rischiosi. Anton cerca di trasferire nel contesto 'moderno e avanzato' di Copenaghen la pazienza, la solidarietà, la fiducia che mette nel lavoro tra i disperati in Africa. Ma ci sono ferite su entrambi i fronti: fisiche da un lato, interiori dall'altro, nell'uno e nell'altro caso si tratta di recuperare la dignità violentata dell'essere umano. E' una rivoluzione etica quella che il copione azzarda. Un sogno coraggioso e provocatorio, un nuovo inizio a partire dal perdono. Una proposta che il buonismo contemporaneo rifiuta, se è vero che alla c.s. al festival di Roma la regista si è sentita accusare di aver ceduto ad un finale troppo 'mieloso'. La Bier si conferma autrice attenta e inquieta, e il film, dal punto di vista pastorale, è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

Morandini 2011

Il dottor Anton (Mikael Persbrandt), che opera in un campo profughi in Sudan, torna a casa nella monotona tranquillità di una cittadina della provincia danese. Qui si incrociano le vite di due famiglie e sboccia una straordinaria e rischiosa amicizia tra i giovani Elias (Markus Rygaard) e Christian (William Jøhnk Nielsen). La solitudine, la fragilità e il dolore, però, sono in agguato e presto quella stessa amicizia si trasformerà in una pericolosa alleanza e in un inseguimento mozzafiato in cui sarà in gioco la vita stessa dei due adolescenti. Riflessione potente sulla forza del pacifismo e il predominio della violenza, il film di Susanne Bier è stato accusato dal Governo del Sudan di razzismo nei confronti dell'Islam e di raccontare una realtà drammatica, quella del Darfur, negata dalle versioni ufficiali.

Il 12enne Elias, figlio di una coppia di medici in crisi coniugale, e il coetaneo Christian, rimasto solo col padre dopo la morte per cancro della madre, diventano amici a scuola. Il primo è timido, insicuro, incapace di opporsi ai bulli che lo tormentano; l'altro è spavaldo, in urto con il mondo per il lutto subito, e distaccato dai compagni perché svedese di nascita. Tra i due si crea una complicità, rafforzata dal rapporto conflittuale con i rispettivi padri: quello di Elias, medico idealista, volontario in un campo di profughi africani, alle prese con dilemmi difficili da risolvere; l'altro che non riesce a comunicare con il figlio, chiuso nel suo dolore di vedovo. Premiato dalla critica e dal pubblico al Festival di Roma 2010, conferma il talento della regista _ che l'ha scritto con Anders Thomas Jensen _, autrice particolarmente attenta al mondo dei ragazzi: un film che stimola riflessioni sul tema della violenza (quella "primitiva" in Africa e quella del mondo occidentale, in un paese "evoluto e moderno"), il tema della diversità, del rapporto figlio maschio-padre, del cosa significa essere un vero uomo. Oscar per il miglior film straniero.

Luca Marra ("MyMovies")

Christian non ride e non perdona mai. Rimasto orfano si trasferisce in Danimarca con il padre, nella nuova scuola incontra Elias, timido, pestato dai bulli d'ordinanza, genitori perfetti sul lavoro e meno nella coppia. I due scolaretti cominceranno insieme un cammino verso il male sotto gli occhi impotenti dei pur coscienti genitori.

Candidato danese per la corsa agli Oscar 2011, In un mondo migliore è l'ultimo film di Susanne Bier, una delle registe scandinave più famose. Come in Dopo Il Matrimonio, la Bier imposta un

racconto spola tra famiglia e diverse realtà: povertà e ricchezza. In un mondo migliore quindi è un viaggio a colpi di montaggio alternato tra l'Africa dei medici da campo e la Danimarca opulenta dei borghesi. Allieva di Lars Von Trier, la regista ha qualche lascito del dogma: le zoomate improvvisate nei momenti cruciali, ma più che forma porta in dote quel contenuto raggelante e intenso, bollino di qualità dei film danesi.



"C'è del marcio in Danimarca" e ovunque. Non esiste primo o terzo mondo: con una regia di minimalismo deciso l'autrice danese evita i sociologismi e suggerisce, con tensione costante e perfetta, che la violenza nasce in qualsiasi luogo e condizione sociale, non c'è contesto o spiegazione socioculturale che tenga. La civiltà e il progresso sociale sono bei vestiti da indossare ma si rovinano quando c'è lutto, morte, sofferenza: tre bestie divoratrici dell'evoluzione simbolo del Nord Europa. I genitori, vessilli della buona educazione, sono la parte più debole e soccombono all'ira dei figli che non riescono pure sforzandosi a guidare, perché l'istinto ha una marcia in più, come le interpretazioni degli adulti di questo film: Mikael Persbrandt, Trine Dyrholm e Ulrich Thomsen, entrambi già visti nel capolavoro *Festen*.

In questo gioco al massacro dei buoni sentimenti, in questa cattiveria malcelata sembra di essere davanti a un grande film. Ma anche i vetri più robusti hanno il proprio punto debole e il martello distruttore è un finale così buonista e urticante che non giustifica una pellicola così validamente nera.

Roberto Nepoti ("la Repubblica",)

Un bel melodramma, che ha per tema la violenza e la possibilità di combatterla, si è affacciato al concorso con *Haevenen* (titolo internazionale "In a better world", candidato dalla Danimarca all'Oscar) della regista danese Susanne Bier, già nota per film come *Non desiderare la donna d'altri* e *Dopo il matrimonio*. Spostandosi tra il Sudan bruciato dal sole e una cittadina danese dai colori freddi e invernali, Bier racconta la storia esemplare di due famiglie: quella di due medici prossimi alla separazione e del loro rampollo pre-adolescente e quella formata da un vedovo e da suo figlio. Tra i due ragazzi, Christian ed Elias, nasce un'amicizia pericolosa, fondata sulla ribellione ai soprusi presenti in ogni paese e a ogni latitudine. Quando un prepotente mette le mani addosso al padre di Elias, che non reagisce, questi lo scambia per vigliacco; in realtà, nel campo profughi africano in cui presta la sua opera, il dottor Anton ha avuto il coraggio di affrontare da solo il capo di una banda di predoni specializzati nello sventramento delle donne (il governo del Sudan non ha gradito il film, per le verità nascoste sul Darfur che scoperchia). Preoccupata di sostenere la tesi non-violenta, la regista dà al film un tono un po' didattico; però sa bene come si reggono le fila di un mélo di classe e amministra con sapienza gli snodi narrativi (è anche la sceneggiatrice), attivando al momento giusto l'emotività dello spettatore.

Gaetano Vallini ("l'Osservatore romano", 13 dicembre 2010)

È davvero la violenza, sviscerata in forme e circostanze diverse con il suo strascico di vendette, la vera protagonista del bel film 'In un mondo migliore' della regista danese Susanne Bier? O non è piuttosto il perdono, che irrompe a conclusione della storia, a esserne il vero centro gravitazionale? Del resto la vicenda narrata si presta a più di una lettura, affrontando temi delicati, come l'elaborazione del lutto e l'incomunicabilità genitori figli, e difficili, come quello della crisi di coppia, che a sua volta racconta di adulti che fanno fatica a trovare la propria collocazione in un mondo sempre sull'orlo di una violenza insensata che non risparmia neppure i giovanissimi. (...) Con questo film Bier, formatasi alla scuola di Lars von Trier, prosegue nel suo personale lavoro di scavo nei sentimenti umani iniziato con 'Non desiderare la donna d'altri', 'Dopo il matrimonio' e 'Noi due sconosciuti', confermando particolare sensibilità nel cogliere e rappresentare le dinamiche affettive e relazionali più profonde. Ma stavolta punta più in alto, non fermandosi al livello dei rapporti interpersonali, ma utilizzandoli per affrontare alcune criticità dell'oggi. Ecco, allora, emergere la crisi di un modello educativo, che diventa il rovescio della medaglia, ovvero della crisi etica, con la possibilità di una morale adattabile alle circostanze; un'ambiguità che fa da sfondo a tanta violenza gratuita e inspiegabile, ma che nella sua irrazionalità pure trova sostegno, se non persino giustificazione, in un sistema in cui prevaricazione e prepotenza vengono troppo spesso tollerate. E non è casuale l'uso di due piani - quello degli adulti e quello dei ragazzi - per rappresentare la

violenza, resa ancor più perfida nei secondi, dei quali si mette in discussione l'innocenza. Così come è pensata la scelta della Danimarca, che la regista vuole restituire a una realtà meno idilliaca di quanto non appaia nell'immaginario collettivo.

Strutturato come un film a tesi, nel quale alcune risposte sono già contenute nelle domande e alcune scelte narrative sembrano rispondere solo a questa esigenza, "In un mondo migliore" mostra passione civile e tensione morale - merce sempre più rara nel cinema - raccontando la storia esemplare di una normalità che sfocia nel dramma per poi ricomporsi. Una storia ben diretta e ben interpretata che ci dice come il male a volte covi dentro e che dall'esterno venga solo la scintilla che lo innesca. Ma ancor di più una vicenda in cui si sostiene quanto sia facile e devastante imboccare la strada della vendetta, spiegando tuttavia anche come il passo verso il perdono sia non solo possibile ma si configuri come l'unica possibilità per ricominciare a vivere. Tanto per gli adulti, quanto per i ragazzi. Per costruire un mondo migliore, appunto.

Maria Pia De Rango (Film Review)

Acclamato al Festival del cinema di Roma, l'ultimo capolavoro della regista danese Susanne Bier indaga sulle motivazioni che possono spingere l'uomo alla violenza e lo fa mettendo in contrapposizione un modello culturale cosiddetto 'avanzato' del nord Europa, la natia Danimarca, con un paese del Terzo Mondo.

Anton è un medico, esercita la sua professione nel campo profughi di un paese africano, dilaniato dalla guerra civile e dai dispotismi di un dittatore folle capace di atroci nefandezze. In alcuni periodi dell'anno, Anton torna a casa, in una tranquilla cittadina della provincia danese, dove ad attenderlo ci sono Marianne, la moglie da cui si sta separando, e due figli in età scolare. Uno dei bambini si chiama Elias, e sta attraversando un periodo non facile. A scuola, rimane spesso vittima delle angherie di un bullo che sembra non aver alcuna intenzione di lasciarlo in pace. Secondo gli insegnamenti del padre, il ragazzo non reagisce ai dispetti, la situazione, però, è destinata a cambiare con l'arrivo di un nuovo compagno di classe, Christian, che per difendere Elias colpisce il prepotente con una pompa per bicicletta e poi lo minaccia con un coltello da cucina. Trasferitosi da Londra, dopo la morte della madre, Christian vive con il padre e, insieme, non hanno ancora superato il dolore per la terribile perdita. I due adolescenti stringono amicizia, e, quando a seguito di un diverbio Anton viene picchiato da un uomo e non reagisce, si uniscono per vendicare la violenza subita dal papà di Elias.

Esiste davvero un modello di mondo perfetto?

Gran premio della giuria e del pubblico all'ultimo Festival internazionale del film di Roma, e un altro paccotto di riconoscimenti in giro per il mondo, fanno da presentazione alla pellicola diretta dalla talentuosa regista danese Susanne Bier. Intensi drammi umani raccontati con estrema eleganza e un realismo tale da coinvolgere lo spettatore tout court. Ormai la Bier ci ha abituato, sin dai tempi di *Non desiderare la donna d'altri*, per non parlare di *Dopo il matrimonio*, candidato all'Oscar come miglior film straniero, e dell'intenso *Noi due sconosciuti*, interpretato magnificamente da Halle Berry e Benicio Del Toro. Stavolta l'obiettivo della macchina da presa medita su una scelta da compiere, quella tra pacifismo e violenza che si trovano contrapposti tanto nella società cosiddetta civile quanto nelle situazioni estreme e disperate di un paese del Terzo Mondo. "In un mondo migliore esplora la nascita delle reazioni violente nei figli adolescenti - afferma la Bier - e le difficoltà degli adulti che, con l'esempio personale, tentano di indicare la strada del comportamento civile, arrivando a 'porgere l'altra guancia'. Il film si chiede se la nostra cultura 'avanzata' sia il modello per un mondo migliore o se piuttosto il caos sia in agguato sotto la superficie della civilizzazione".

Violenza pericolosa e virulenta

Il dramma viaggia veloce e s'insinua nella bellezza del paesaggio rurale danese e negli orrori del campo profughi africano. Nella civilissima Danimarca, culla di una civiltà evoluta, di un mondo migliore, il virus della violenza cova tra i suoi iperborghesi abitanti con foga e movenze pari a quella che contagia il dittatore di un paese dalle condizioni socio-economiche molto disagiate. A fare da trait d'union tra le due realtà c'è la figura di Anton, la spola tra due universi così distanti si fa metafora attraverso cui raccontare sentimenti come disagio, fragilità, dolore, vendetta. Il carattere cristianamente incline al perdono e alla non violenza di Anton si contrappone al desiderio di sfogare la propria rabbia dell'undicenne Christian, distrutto dalla perdita materna e dai conflitti con l'unico genitore rimastogli. La tesi della Bier va oltre le aree geografiche più o meno evolute, non importa vivere nel Terzo Mondo piuttosto che nel moderno Occidente, le dinamiche che spingono alla violenza, che generano incomprensioni, sono molto più simili di quanto si creda, a prescindere dal luogo dove trovano sfogo. Non esiste nessun mondo migliore nell'opera di Susanne Bier, ma soltanto una porta lasciata (semi)aperta alla speranza.

Susanne che non tradisce le attese

Incisiva, stilisticamente inappuntabile, profonda, riflessiva, la pellicola della Bier è tutto ciò. Ed è sorretta da un manipolo di attori danesi che si avvicinano all'eccellenza in quanto a spessore d'interpretazione. Al suo debutto cinematografico, Johnk Nielsen è incredibilmente minaccioso nel ruolo del vendicativo Christian. Così come Markus Rygaard, nei panni del 'remissivo' Elias, che diventa complice delle violenze solo perché è felice di aver trovato un amico disposto a tutto pur di vederlo felice. Note di merito vanno ascritte alle prove di Mikael Persbrandt (Anton) e Trine Dyrholm (Marianne), nonché a Ulrich Thomsen (Claus, il padre di Christian) la cui performance tocca i suoi vertici nella scena in cui l'uomo racconta al figlio gli ultimi istanti di vita della madre. In un mondo migliore esamina gli istinti umani, buoni e biechi, senza falsa retorica. L'ispirazione stilistica della Bier non tradisce le attese e ancora una volta conquista, affascina, fa riflettere.

La regista.

Nata a Copenaghen nel 1960, Susanne Bier ha studiato storia dell'arte alla Hebrew University di Gerusalemme, si è specializzata in architettura all'Architectural Association di Londra, si è diplomata alla Danisch School of Film di Copenhagen ed è diventata regista cominciando con dei videoclip per dei complessi rock, come i Songlines. I suoi primi lungometraggi sono poco conosciuti in Italia: la commedia Freud Living Home (1991), il documentario Brev til Jonas (1992), Affari di famiglia (1994), Pensione Oskar (1995), il thriller Credo (1997), poi la commedia romantica Den Eneste Ene (1999, grande successo in Danimarca), quindi Una volta nella vita (2000), Open Hearts (2002, girato secondo i dettami del Dogma di Lars Von Trier), Non desiderare la donna d'altri (2004, il suo primo film venduto in tutto il mondo), Dopo il matrimonio (2006, visto al Cineforum), Noi due sconosciuti (2008) e questo In un mondo migliore (2010) che vince l'Oscar 2011 come miglior film straniero.

Ecco qualche dichiarazione della Bier: «La Danimarca viene percepita come una società armoniosa e ideale, mentre nella realtà nulla è perfetto. Ho iniziato a pensare a una storia nella quale eventi imprevedibili avrebbero avuto effetti drammatici sulle persone e distrutto l'immagine di luogo incantato nel quale vivere. La storia di due ragazzi che diventano amici, ma uno di loro comincia a diventare violento, ha iniziato a svilupparsi. Di solito si crede — o si vuole credere — che i ragazzini siano buoni, creature dell'amore, ma in questo caso un 12enne diventa cattivo, addirittura malvagio, perché arrabbiato... Il film è incentrato sul personaggio di Mikael Persbrandt, che interpreta un medico idealista che lavora per una missione umanitaria in un campo di rifugiati in Africa. Vuole fare la cosa giusta, ma gli eventi lo mettono alla prova e vediamo fino a che punto. La sua storia è intrecciata con quella dei ragazzi. Il medico è un personaggio interessante e intrigante che affronta le proprie ferite ma sogna un mondo migliore. È romantico, idealista, ma non certo perfetto. È un vero essere umano con le sue fragilità, i suoi dubbi e le sue incertezze... Il cinema per me non è fare piccoli film d'avanguardia che non vedrà mai nessuno. Mi piace essere connessa al pubblico, perché penso al pubblico quando faccio un film».



*Arrivederci a martedì 7 maggio, per vedere,
all'ARCI Benassi,
"We want sex" di Nigel Cole.*